« Lo hanno ucciso sicari mafiosi venuti da lontano » dice il magistrato

Ambrosoli si è battuto fino all'ultimo per smascherare le manovre di Sindona

La sua deposizione sugli sporchi affari del bancarottiere, resa prima di essere assassinato, è pienamente valida anche se non firmata - Le indagini de'l'inquirente Pomarici - I primi interrogatori

Dalla nostra redazione

MILANO — Il ruolo determinante e rigoroso svolto dall'avvocato Giorgio Ambrosoli nello smascherare tutti i momenti del crack Sindona, le minacce recentemente ricevute, l'intervento di ambienti mafiosi italo americani: questi sono gli elementi che il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici segue con decisione nel tentativo di dare nome e volto al mandante che ha armato la mano dei tre killer che, giovedì notte, hanno freddato con quattro colpi il liquidatore della Banca Privata Italiana.

Ieri mattina, l'attività di Pomarici è stata intensa. Abbastanza presto si è presentato al magistrato il difensore di Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, attualmente nel carcere di Manhattan e in attesa del processo di settembre per il fallimento della Franklin Bank.

Il legale, l'avvocato Renato Taddei, è rimasto a lungo nell'ufficio del magistrato: da quello che si è saputo ha recato la sua testimonianza circa minacce di cui lo stesso Bordoni, come Ambrosoli, venne fatto oggetto perchè tenesse la bocca cucita e non testimoniasse contro Sindona. A quanto pare l'episodio risale a non molto tempo fa quando Bordoni venne avvicinato in carcere da un detenuto, tale Sergio Locatelli, ora, detenuto a Ginevra, che fece da tramite per la minacciosa esortazione. Bordoni era stato già minacciato in precedenza quando si trovava n el carcere di Caracas, prima che venisse estradato su richiesta degli Stati Uniti.

Come mai l'avvocato Taddei si è recato da Pomarici?

Vi è forse qualche coincidenza fra quanto accadde a Bordoni e le minacce ad Ambrosoli? Non si è saputo ovviamente nulla. Il magistrato ha detto semplicemente che l'avvocato Taddei non è stato sentito come teste perchè difensore di Bordoni e che «ancora non aveva prodotto materiale»: il che vuol dire che Taddei farà pervenire una documentazione sull'episodio.

Chi invece è stato sentito come testimone sono i due difensori americani di Sindona, l'avvocato John Kirby e Steven Stein. Assistiti da una interprete, i due legali sono stati per alcune ore ascoltati singolarmente da Pomarici. Come mai questa decisione da parte del magistrato? Su che cosa si incentra il suo interesse? Non si è lontani dal vero, con tutta probabilità, se si ipotizza che al magistrato interessino i contatti, anche telefonici, che i due legali hanno avuto in questi giorni con il loro cliente. Nessuna dichiarazione i due legali hanno voluto fare ai giornalisti: hanno semplicemente detto che non erano minimamente disponibili a dire alcunchè.

Forse è accaduto qualche cosa durante la deposizione di Ambrosoli nella rogatoria di tre giorni con i giudici americani di cui i legali potevano essere testimoni? Tale ipotesi, però, appare essere la meno probabile, visto che non sono stati interrogati i giudici americani né lo saranno. E' evidente, dunque, che al magistrato interessano i legali di Sindona per i rapporti che costoro hanno avuto con il loro cliente.

L'interesse per la pista «minacce», del resto, è confermato dal fatto che a Pomarici è stato ufficialmente assegnato il fascicolo riguardante le minacce ad Ambrosoli che era nelle mani di un altro magistrato: l'invio è stato deciso evidentemente per connessione. E' da rammentare che, nell'ambito di questa inchiesta, venne inviata una comunicazione giudiziaria a Michele Sindona, per concorso in minaccia.

E' interessante notare che gli articoli del codice penale citati nella comunicazione giudiziaria sono il 318, la minaccia, e il 339, l'aggravante, laddove questa prevede che chi minaccia si valga «della forza intimidatrice derivante da segrete associazioni esistenti o supposte». Insomma, anche a livello di contestazione formale si fa esplicito accenno ad un intervento mafioso.

La circostanza che ci si trovi di fronte a killer assoldati e inviati dall'esterno pare suffragata anche dal fatto che gli assassini hanno chiesto conferma all'avvocato Ambrosoli se era proprio lui, prima di sparare a bruciapelo quattro colpi.

Ieri mattina il magistrato ha anche interrogato gli amici che erano con Ambrosoli nella sua abitazione prima del delitto: si tratta di due avvocati italiani e di tre altre persone estranee all'ambiente giudiziario. Tutti hanno riferito che Ambrosoli era tranquillo. Come è stato confermato, Ambrosoli è stato avvicinato dai tre killer al ritorno, dopo avere accompagnato a casa i suoi visitatori. I quattro colpi, come ha accertato l'autopsia eseguita dai professori Ritucci e Fozzato, sono stati esplosi da brevissima distanza e tutti indirizzati per uccidere: due sono entrati nel fianco destro e due nella zona toracica destra. Oggetto di perizia saranno sia tre proiettili trattenuti dentro il corpo, sia un proiettile fuoriuscito e ritrovato all'interno dell'auto. Comunque pare abbastanza certo che si tratti di colpi esplosi o da una calibro 38 special o da una 357 Magnum, armi entrambe che non lasciano scampo.

Non è stata ancora ritrovata l'auto — una 127 rossa — che pare essere stata usata dagli assassini.

La pista più consistente, dunque, resta quella delle minacce pesanti fatte ad Ambrosoli e da lui denunciate nel febbraio di quest'anno. Sono minacce che rinfacciavano ad Ambrosoli il rifiuto opposto ad una operazione di «remissione dei debiti» di Sindona, operazione ovviamente illegittima e che prevedeva, come al solito quando si tratta del «gruppo» finanziario-politico che sta alle spalle di Sindona, l'utilizzo di quasi 150 miliardi di lire di denaro pubblico.

Intanto si è appreso che l'importante deposizione, resa fino al giorno prima di essere assassinato da Ambrosoli ai giudici americani, è pienamente valida anche se non è stata sottoscritta dall'avvocato: gli assassini gli hanno impedito di compiere l'atto formale e di ritornare la settimana prossima, a rispondere a nuovi quesiti dei giudici e per controbattere alle obiezioni della difesa di Sindona.

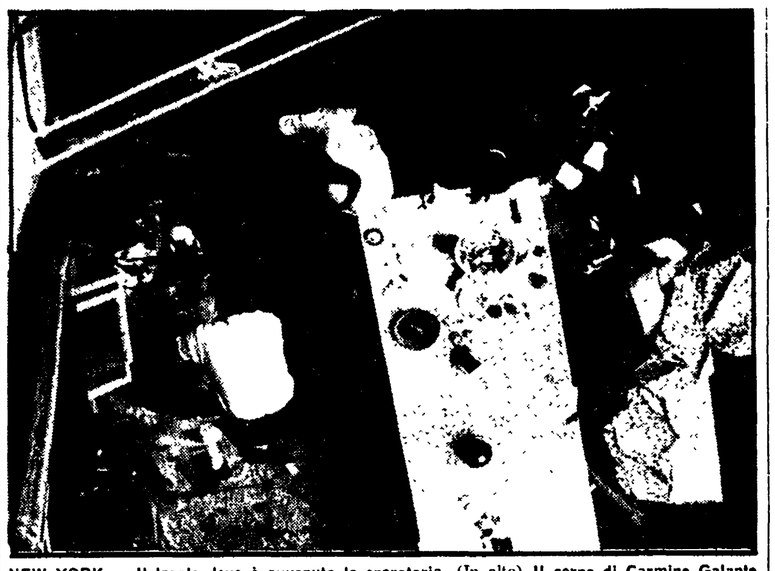
Ieri nell'ufficio del giudice istruttore Antonio Galati tutte le parti della rogatoria americana si sono ritrovate. I rappresentanti del giudice di New York, Thomas Griesa, e gli stessi difensori di Sindona hanno firmato il verbale di deposizione di Ambrosoli, dando atto che questo contiene la deposizione del teste «così come è stata resa nei giorni 9, 10, e 11 scorsi e della quale hanno preso ogni giorno appunti ricevendone fedele traduzione in inglese». Insomma nessuna contestazione è satta sollevata sul pesante verbale di deposizione che contiene accuse precise e dettagliate.

Maurizio Michelini

Galante fulmi... a tavola

Strage negli USA per uccidere boss della mafia

Sono stati massacrati con lui anche il guardaspalle e il proprietario di un ristorante



NEW YORK — Il locale dove è avvenuta la sparatoria. (In alto) Il corpo di Carmine Galante

NEW YORK — «Nessun dubbio, è una esecuzione»: questo il commento di Martin Hayes, uno dei funzionari di polizia impegnati nelle indagini sulla sanguinosa sparatoria di ieri a Brooklyn che è costata la vita al «boss» mafioso Carmine «Lilo» Galante, a un suo amico, Leonardo Coppola, al proprietario del ristorante italiano in cui è avvenuto il fatto, Giuseppe Turano. Joseph, il figlio di Turano, è rimasto gravemente ferito e lotta tra la vita e la morte in ospedale.

Galante aveva 69 anni. Per l'uomo che, a un certo punto della sua non illustre carriera, era stato indicato come uno dei pretendenti allo scettro di re del crimine organizzato, la morte è stata istantanea. Gli agenti lo hanno trovato con il sigaro stretto fra le labbra.

La morte «inseguiva» Galante da oltre un anno. Entrato nella carriera del crimine giovanissimo, da ladroncello specializzato in taccheggio era diventato capo della «famiglia» di Joseph Bonanno, una famiglia più che numerosa con circa 200 adepti. Divenuto potentissimo, aveva posto, così si diceva, la sua candidatura a successore del defunto Carlo «Don Carlo» Gambino come «boss dei boss» della mafia americana.

A tagliargli le gambe era stata una maldestra trasgressione alla libertà condizionata che lo aveva rimandato in carcere nel 1977, lasciando via libera a Frank «Funzi» Tieri per l'ascesa al vertice della malavita.

Nel marzo scorso, Galante era tornato libero, dietro cauzione di 50.000 dollari: il giudice aveva riconosciuto che i diritti costituzionali del boss mafioso erano stati violati nel corso della procedura che lo aveva ricondotto in carcere nel 1977 per violazione della libertà condizionata. In giugno, il commissario federale competente si era pronunciato per il ritorno di Galante in carcere, ma l'esponente della mala si era visto riconosciuto il diritto a ricorrere al giudice prima che l'ordine di incarcerazione fosse eseguito. Questo, forse, ha significato sia pur indirettamente la fine di Galante. Fosse stato in carcere, la «esecuzione» non sarebbe avvenuta o sarebbe stata almeno rinviata. Già un anno fa, mentre era ancora detenuto, le autorità federali avevano ricevuto da «fonte altamente attendibile» una soffiata: Galante era «condannato» a morte. Di conseguenza, si adottarono misure di sicurezza speciali e il capo mafioso venne trasferito segretamente in due prigioni diverse.

Gli «esecutori» dell'uccisione di Galante sono passati all'azione quando mancava un quarto d'ora alle quindici. Il boss sedeva con l'amico Coppola a tavola nel settore all'aperto del «Joe and Mary's», il ristorante di Turano. Come ha raccontato una donna, testimone oculare del fatto dall'esterno del locale, da una Ford azzurra fermatasi all'ingresso del ristorante sono scesi quattro uomini, in blue-jeans, i volti nascosti da passamontagna, armati, mentre uno rimaneva all'ingresso per tenere lontani i passanti, gli altri tre raggiungevano il giardino. Galante e Coppola chiacchieravano con Turano e suo figlio. Davanti a loro, sul tavolo, bicchieri di vino e insalata. Cinque colpi rompevano la quiete del pomeriggio assolato.

Eseguita la sanguinosa opera, i tre banditi tornavano sulla strada e con il compagno che li attendeva all'ingresso risalivano in macchina allontanandosi a tutta velocità. Il dramma si era concluso. Per Galante e Coppola, che aveva 40 anni, i soccorsi erano vani. Giuseppe Turano, 48 anni, si spegneva poco dopo il ricovero in ospedale.

Carmine Galante negli anni cinquanta era stato, per brevi soggiorni, a Palermo. Negli archivi della polizia vi è traccia di un suo passaggio nell'ottobre del 1957.

In quell'occasione, durante una riunione svoltasi fra il 10 e il 14 ottobre di 22 anni fa in uno dei saloni dell'hotel Des Palmes di via Roma, sarebbero state decise la data e le modalità di esecuzione della «condanna a morte» di Albert Anastasia.

Alla riunione, che aveva lo scopo di rafforzare i legami di tutte le «famiglie» fra la Sicilia e gli Stati Uniti per dare un assetto più dinamico e razionale ai traffici illeciti, presero parte, oltre a Carmine Galante, anche Joe Bonanno, Frank Garofalo, John Bonventre, Joe Di Bella, Santo Sorge e Nic Gentile, oltre ad alcuni «boss» siciliani capeggiati da Genco Russo.

Per un mese intero insulti e minacce mafiose

Una voce rabbiosa al telefono: «Ti ammazzeremo»

MILANO — Agenti sul luogo dell'uccisione di Ambrosoli

MILANO — *«Cornuto, sei tu il porco che si oppone, eh! Finirai morto ammazzato».*

Il clic del ricevitore sbattuto sul telefono venne registrato dall'avvocato Giorgio Ambrosoli con la stessa impassibilità con cui aveva ascoltato insulti, minacce, improperi per più di un mese intero. La voce di quest'ultima telefonata sembrava diversa dalla solita, soprattutto per la rabbiosa violenza con cui aveva gridate le parole: l'accento era però sempre inconfondibilmente siciliano.

Quello che univa con evidenza tutte le telefonate pervenute all'avvocato nel gennaio del 1979 era il contenuto: tutte si riferivano esplicitamente al progetto di «rimettere i debiti» di Sindona con denaro appartenente alla Banca d'Italia. I picciotti che telefonavano facevano riferimento a questo «progetto» che stava a cuore «al grande capo» e minacciosamente ammonivano Ambrosoli, individuato come lo ostacolo da piegare.

Fu un periodo particolare per il liquidatore della Banca privata italiana: un periodo, a quanto pare, costellato di non troppo velate promesse (puntualmente esposte nella denuncia) di denaro in cambio di un assenso, del silenzio complice.

Ma che cos'era questo progetto di «remissione» per il quale si dava da fare mezzo mondo politico e di governo? Fu proprio la denuncia di Ambrosoli a consentire di scoprire di che cosa si trattava. Una bozza scritta di questo «progetto» venne acquisita dalla magistratura. Nella bozza scritta, si prevedeva che circa 150 miliardi di lire che la Banca commerciale italiana, il Banco di Roma e il Credito italiano dovevano restituire alla Banca d'Italia, venissero girati, invece, ad una società estera di Sindona (probabilmente la Fasco Europe o la Capisec). Di che miliardi si trattava? Era una delle rate con cui le tre banche erano intervenute a far fronte al crack di Sindona (in cambio della sparizione degli sportelli) restituivano alla Banca d'Italia il denaro da questa anticipato. Ora — e siamo nel settembre 1978 — all'atto di inviare la «tranche» di 150 miliardi a restituzione del debito, gli amici potenti di Sindona si erano fatti avanti. Perché non approfittare e dare una mano al «banchiere di Dio»? Probabilmente una «scrollatina», era venuta dallo stesso interessato che aveva sollecitato qualcuno o tutti i componenti di quella «lista dei 500 della Finbank» ai quali aveva reso tanti e inconfessabili servigi in cambio dell'appoggio politico. Pieni ancora di «gratitudine» o preoccupati dell'eventuale ritrovamento della lista da parte della magistratura, i protettori politici di Sindona intervennero, come ha accertato l'inchiesta svolta.

A darne conferma fu Sarcinelli della Banca d'Italia. Al giudice raccontò di essere stato convocato da Evangelisti, sottosegretario e braccio destro di Andreotti. Evangelisti prospettò proprio quanto era contenuto nella bozza. Si trattava di esaminarla: il progetto stava a cuore anche al presidente.

La risposta di Sarcinelli fu inequivocabile: «il progetto è inattuabile». C'era il piccolo particolare che a rimetterci la somma, nel progetto, doveva essere la Banca d'Italia. «Va bene, non fa nulla, non se ne parli più» — pare sia stata la risposta.

E, invece, se ne riparlò e come. Per un'altra strada, sempre autorevolissima a livello di governo, il progetto continuò ad essere proposto. Giunse così anche ad Ambrosoli. Questi rilevò, come aveva fatto la Banca d'Italia, che il denaro finiva per essere sottratto alla Banca d'Italia. Ancora un gioco di scatole cinesi, insomma o, più banalmente, il gioco delle tre tavolette.

Tutto questo insistere sul «progetto» si trascinò dal settembre 1978 al gennaio 1979. E' in questo mese che si infittiscono le telefonate minatorie ad Ambrosoli. In esse si accennava sempre al «progetto» e al gradimento del «grande capo».

«Ma chi è questo capo?» — aveva interrotto una volta Ambrosoli. La voce al telefono aveva fatto il nome di Giulio Andreotti (con tanta sicurezza e singolare sfrontatezza da far pensare anche a una manovra provocatoria). Ambrosoli, come al solito, non si era scomposto. La sua risposta fu semplice e chiara: era contenuta nella denuncia che consegnò alla Procura della Repubblica. Il suo assenso non poteva essere dato ad una operazione che, ancora una volta, vedeva come perdente la collettività.

Nella bozza acquisita dalla magistratura del famoso «progetto», oltre a tutte le manovre e alla loro descrizione, qualcuno aveva provveduto a stilare il facsimile delle lettere di assenso sia di Ambrosoli sia della Banca d'Italia. Chi lo aveva fatto non aveva, evidentemente, la minima cognizione del fatto che un avvocato e un funzionario rigorosi non avrebbero mai accettato di piegarsi ad alcun ricatto, né con le minacce né con le lusinghe.

m. m.

L'incredibile conclusione del PM a Milano

Solo studenti da punire per la morte di Franceschi

Dure pene chieste per gli universitari, insufficienza di prove per i poliziotti, senza approfondire i fatti

Dalla nostra redazione

MILANO — Al termine di una requisitoria che ha scandalosamente fatto finta di non vedere contraddizioni, manomissioni, reticenze e falsità da parte di alcuni esponenti della polizia, il PM Gino Alma ha chiesto la condanna solo degli studenti per i disordini alla «Bocconi» e l'assoluzione per insufficienza di prove dei due imputati per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi.

Così per Sergio Cusani e per Roberto Piacentini, quest'ultimo gravemente ferito, la richiesta è stata di condanna a complessivi quattro anni e dieci mesi per oltraggio aggravato, lesioni gravi al tenente Vincenzo Addante, lesioni a tre guardie, detenzione e trasporto di bottiglie incendiarie. Rispetto alle richieste di pena complessiva, il PM ha proposto l'applicazione di due anni di condono. Per quanto riguarda l'accusa più grave, quella di omicidio preterintenzionale e lesioni gravi, riferentesi alla uccisione di Roberto Franceschi e al ferimento di Piacentini, di cui dovevano rispondere in via alternativa l'agente Gianni Gallo e il brigadiere Agatino Puglisi, Alma ha chiesto l'assoluzione con formula dubitativa.

L'unica condanna chiesta nei confronti della polizia da Alma si riferisce alla falsificazione di un verbale di cui è stata data piena confessione anche in aula da parte del capitano Claudio Savarese e dello stesso Puglisi. Alma ha chiesto otto mesi con i benefici.

Circa la sparizione di numerose carte, relative a quanto avvenne la sera del 23 gennaio 1973 davanti alla università Bocconi e al giorno successivo in questura, Alma ha fatto finta di nulla. La sparizione, verificatasi in occasione dell'inizio del dibattimento, non avrebbe rilievo.

Il fatto grave, comunque, è che nella requisitoria di Alma — confusa, contraddittoria e lacunosa — è stata sostenuta una difesa ingiustificata di comportamenti che hanno chiaramente boicottato il tentativo dei giudici di approfondire l'indagine e di accertare i fatti. Non una parola è stata pronunciata da Alma sui gravissimi contrasti emersi in aula tra l'allora questore Bonanno e il comandante del Terzo Celere Scarvaglieri. Secondo Alma il comportamento della polizia si può spiegare come derivante dalla paura per cui il reparto in servizio d'ordine «non ascoltò gli ordini, agì di propria iniziativa, chi corre, chi si nasconde, chi aziona le sirene, chi spara in alto, chi, purtroppo, spara ad altezza d'uomo».

Alma poi si è soffermato sulla richiesta della parte civile, che ieri non ha concluso, di trasmissione degli atti alla Procura perché venga contestato il reato di omicidio volontario al vice questore Paolella che quella sera comandava il servizio d'ordine: secondo Alma, le smentite collezionate in aula da Paolella, smentite da parte di inferiori di grado, non sarebbero da prendere in considerazione «perché una guardia non può smentire un suo superiore».

m. m.

Torna a riunirsi la Corte

Caso Lockheed: il 27 motivata la sentenza

ROMA — I 28 giudici della Corte costituzionale integrata che il primo marzo di quest'anno decisero le sorti degli undici imputati del processo Lockheed torneranno a riunirsi il 27 luglio per la lettura e l'approvazione delle motivazioni della sentenza, alla stesura della quale il giudice Giulio Gionfrida lavora da quattro mesi e mezzo. E' probabile che non basti una sola seduta in camera di consiglio perché si chiuda il primo, clamoroso processo di questo tipo nella storia della Repubblica, che ha visto andare in carcere tra gli altri un ex ministro, Mario Tanassi.

Appare comunque prossima la conclusione di una vicenda iniziata il 5 febbraio 1976, con le prime notizie sulle «buste rosse», proseguita con il rinvio degli imputati al giudizio della Corte costituzionale integrata (presieduta da Paolo Rossi) e con il lungo processo, fino alla lettura del dispositivo della sentenza: due anni e quattro mesi di reclusione ciascuno per Tanassi, Ovidio Lefebvre e Camillo Crociani (latitante); due anni e due mesi per Antonio Lefebvre; un anno e nove mesi per Duilio Fanali; un anno e sei mesi per Bruno Palmiotti, mentre Luigi Gui venne assolto con formula piena e assolti furono anche Luigi Olivi, Victor Melka, Maria Fava e Vittorio Antonelli.

Il collegio penale, costituito per il processo Lockheed dai quindici giudici costituzionali «ordinari» e dai sedici giudici «aggregati», potrà sciogliersi soltanto dopo aver approvato le motivazioni della sentenza.

Il 17 luglio, intanto, la sezione di sorveglianza presso la Corte di appello di Roma deciderà sulle istanze con le quali Tanassi e Antonio Lefebvre hanno chiesto di essere scarcerati e affidati al servizio sociale (in base all'art. 47 della legge 354 del '75), e Ovidio Lefebvre ha sollecitato la semilibertà (art. 48 della stessa legge).

Genzi — Il padre del compagno Rocco Gatto

Si conclude il processo per l'uccisione del compagno Rocco Gatto

Pagò con la vita il «no» alle cosche

LOCRI (R. C.) — Il processo per l'assassinio di Rocco Gatto, il mugnaio di Gioiosa Jonica che pagò con la vita la sua coraggiosa lotta contro lo spietato clan mafioso degli Ursino, è entrato, ormai nella fase dibattimentale: con l'arringa del primo avvocato di parte civile, Nadia Alecci e con l'acuta requisitoria del pubblico ministero, dottor Barnbara, sono stati ricostruiti, con abbondanti riferimenti ad episodi e circostanze, i tragici fatti di quel mattino del 12 marzo 1977 quando, in un ambiente di paura ed omertà imposto ad un'intera comunità nei lunghi anni di ininterrotte violenze, fu «giustiziato» Rocco Gatto. Quali i motivi scatenanti della vendetta mafiosa? Essi vanno ricercati non tanto nel rifiuto di Rocco Gatto di pagare la «mazzetta» o nella sua resistenza alle continue sopraffazioni messe in atto nei suoi confronti dal clan Ursino (furto di orologi, incendio al mulino, distruzione della casa di campagna) quanto al suo gesto coraggioso di infrangere l'omertà, quella cortina protettiva che mai per la vecchia cultura contadina è stata violata se non al prezzo della vita.

Parlano gli stessi fatti: Luigi Ursino, latitante dal soggiorno obbligato, aveva preso le redini del potente clan che nel 1976 era stato quasi decimato con l'uccisione, in due diversi conflitti a fuoco, di Rocco e Vincenzo Ursino, con l'arresto di altri tre fratelli. L'uccisione di Vincenzo Ursino ed il tentativo di imporre una sorta di lutto cittadino con la chiusura del mercato e dei negozi di Gioiosa Jonica sono stati l'elemento determinante nel decidere l'eliminazione di Rocco Gatto, l'unico ad aver avuto il coraggio civile di fare i nomi del raid mafioso.

Le richieste del pubblico ministero sono state conseguenti alla meticolosità della sua analisi: ergastolo per Luigi Ursino; quindici anni di reclusione per il giovane killer, Mario Simonetti; quattro anni ciascuno di reclusione per i due, Bruzzese e Parrello, i «muti» testimoni, imputati di favoreggiamento e falsa deposizione. Nella sua arringa l'avvocato Nadia Alecci, aveva con estremo rigore logico concatenato indizi a fatti precisi (crollo dell'alibi dell'imputato Simonetti, minacce in aula da parte di Ursino a testimoni ed agli stessi avvocati durante il sopralluogo) dando corpo alla massiccia causale di questo delitto che conduce alla responsabilità diretta dei due imputati. L'assassinio di Rocco Gatto è avvenuto pochi giorni dopo l'arresto dei protagonisti del raid al mercato di Gioiosa Jonica, così, pure, il danneggiamento della sua tomba avvenne pochi giorni dopo il secondo arresto del commando mafioso che era stato rimesso in libertà per scadenza dei termini di arresto preventivo. Ogni tassello del tragico episodio, rimesso al suo posto, riporta, in maniera inequivocabile, ai due imputati che hanno inteso chiudere per sempre la «partita» col mugnaio e ripristinare la legge della violenza e dell'omertà.

Enzo Lacaria

Sanguinosa rapina presso Torino

Vigile urbano freddato in banca da banditi in fuga col bottino

Dalla nostra redazione

TORINO — Gli hanno sparato senza motivo, uccidendolo, solo perché aveva fatto un movimento brusco. Così è morto ieri mattina a Druento, un Comune alla periferia Nord di Torino, il vigile urbano Bartolomeo Mana che per caso era sul luogo di una rapina.

Il tragico episodio è accaduto verso le 9 nei locali della Cassa di Risparmio, in via Torino 21. I banditi, quattro, più un complice rimasto in strada al volante di un'auto, hanno fatto irruzione nei locali, trascinando con sé due guardie giurate e due vigili urbani, che avevano disarmato davanti all'ingresso.

Uno dei banditi, munito di fucile a canne mozze, è rimasto sull'uscio per controllare i movimenti della strada. Un altro, pistola alla mano, ha intimato ai presenti di sdraiarsi sul pavimento, mentre gli altri complici saltavano dietro il bancone alla ricerca di denaro.

Clienti, impiegati, guardie e vigili si erano appena distesi in terra, ma il Mana, che aveva ricevuto uno spintone ed era caduto malamente, aveva accennato a rialzarsi. E' bastato questo perché uno dei rapinatori, che gli era accanto premesse il grilletto. Un colpo solo, che ha centrato il poveretto alla tempia, fulminandolo.

Come se quella morte non fosse altro che un semplice «incidente sul lavoro», i quattro senza un attimo di sosta o incertezza hanno continuato a riempire le borse di denaro. Poi con venti milioni in tasca i criminali, che avevano agito a viso scoperto sono usciti, risalendo sulla «Alfetta». L'autista, che li aveva attesi con il motore acceso, ha rimesso in moto la vettura, che si è allontanata velocemente.

Liberati dalla minaccia delle armi le venti persone che erano in banca si sono subito precipitate a dare l'allarme e a cercare di soccorrere il Mana. Il poveretto era in fin di vita, ed è spirato durante il trasporto verso l'ospedale torinese «Maria Vittoria». La vittima aveva 35 anni, lavorava alle dipendenze del Comune di Druento da nove anni ed era vigile urbano da due. Era celibe, ma stava per sposarsi. Ieri mattina si era recato alla Cassa di Risparmio per recapitare alcuni documenti su incarico dell'amministrazione comunale.